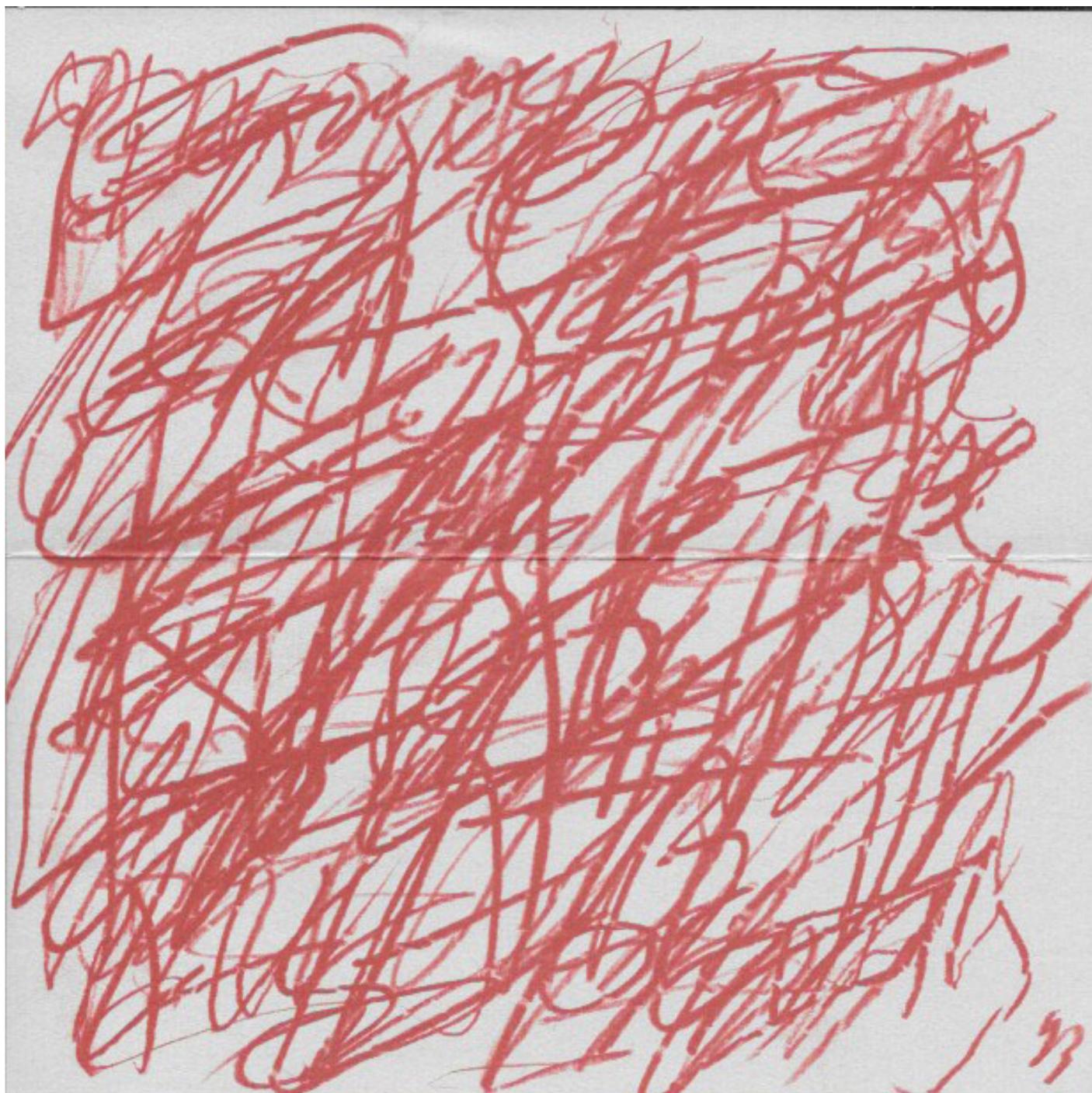


PALAZZO CHIGI - VITERBO
GALLERIA MIRALLI

LUISA GARDINI

dal 21 marzo 1993 - ore 11.00

Via Chigi, 15 - Viterbo - Tel. 0761 - 340.820



Non v'è dubbio che sia una scommessa - non fatta per gioco, ma per necessità di vita - che regge e guida da alcuni anni così solitario, così intrepidamente scontroso di ogni complicità mondana, il lavoro di Luisa Gardini. La scommessa che dentro una traccia, già stata profonda e splendente, della vocazione astratta moderna, e poi - da tanto tempo - inabissata nel passato, possa stare per lei - debba per lei stare, anzi, soltanto - la via di una possibile verità.

Consapevole, fin dolorosamente, di questa sua individualità distante, è la Gardini: così che il suo stare avvinta alle prime radici del proprio impegno pittorico (affondate nell'insegnamento di Toti Scialoja, e più ancora nella rivelazione che ebbe, al chiudersi degli anni Cinquanta, di Twombly) ha lasciato cadere per via, nel corso del tempo ormai lungo che separa quel suo inizio dall'oggi, quei parametri (così benevolmente, e spesso anche banalmente, accettati alla dialettica dell'astratto) che si sogliono ricapitolare nel termine ambiguo di "rigore"; ed è montata, quella sua intera fedeltà, a muto e gigantesco fantasma, ad intoccabile ossessione.

Così che se oggi quel che allora si chiamava la "pittura segnica" continua a tramare le tele, le tavole, gli oggetti parietali di Luisa, questo accade da un canto con esplicita, non celata evidenza; ma per altro verso, e con identica certezza, si sottrae alla ripetizione

invariata di un rassicurante atteggiamento linguistico: è ancora, invece, ansiosa ricerca, lontanissima da un approdo casto e di sé interamente consapevole.

Ha scritto, "quando dipingo non conosco riflessione. Tantomeno progettazione": e certo, sempre lontana da un prefigurato traguardo si dà infine l'immagine. Ma ha aggiunto: "non si tratta di un processo automatico: al contrario". È in bilico, allora, il segno che satura la pagina: né crampo neutro della mano, aere dismissione d'ogni ipotesi di bellezza, com'era per l'*art autre*; né, d'altro canto, abbandono all'oscura pressione dell'inconscio, nell'attesa d'una rivelazione: in traccia, invece, dell'eco di "una realtà più anonima e vasta della mia stessa esistenza biografica".

È questo tratto della pittura (e della vita, che così esplicitamente tocca e intride quella pittura) della Gardini che soprattutto attesta, limpidamente, questa odierna mostra di opere sue recenti: questo suo ridurre - nelle tele bianche o nere, ma poi sempre come governate unicamente dall'ombra; nelle tele scritte da un'indecifrata scrittura, da un segno affannoso e incerto se dirsi apertamente o sommergersi ancora nella materia - il sogno avventurato, ventoso, interminato di Twombly; questo suo ridurlo bruscamente, e insieme dolcemente, a spazio breve e contratto, dove l'anima si sveli, in infiniti ritorni, in infiniti dinieghi, e nuove confessioni fatte a voce bassa; in infinite, pudicamente sussurrate malinconie.

Così è lo spazio della Gardini: una forra chiusa e quadrata, tetragona ad ogni altro furore, ogni altro dolore o speranza che venga da altrove che dal fondo di un animo. Quel suo stare, già, senza

disagio anche nella piccola dimensione; e quel suo frequente scompartire lo spazio, all'interno del rettangolo della tela, in nuove e più raccolte porzioni d'esso, altro non attesta in fondo se non questo: che non nella dispersione, nell'allagamento nell'interminata diffusione del gesto sta il senso di questo lavoro, ma all'opposto in quel suo contrarsi e stare raccolto e segreto, a nominar sottovoce cose cui è difficile dare nome, e che pur restano, così nascoste ad una piena autocoscienza, necessarie alla vita.

Fabrizio D'Amico